

Il Commento**Il futuro
nelle voci
delle donne****GINA LAGORIO**
Scrittrice

STIAMO CAMMINANDO come i dannati di un girone dantesco con la testa rivolta all'indietro, verso il tanto mitizzato traguardo. Ci si è messa pure la cometa che si è posata in cielo tranquilla, come un fiore portato dal vento su un'aiola ben sistemata; se la guardo mi sembra anche più assurdo il gran parlare che si fa della fine del millennio. Apocalittici e no, la noia è uguale, essere spiritosi è facile, ma nemmeno il cinismo buca la parete dell'inerzia intellettuale: se qualcuno chiedesse a chiunque, a bruciapelo, qual è il modello ideologico o politico suo in questo preciso momento, non so quanti arrischierebbero una risposta decisa. Con una crudeltà irridente la cronaca prevede tutti i giorni a far crollare le ultime palizzate delle speranze collettive. Capitalismo socialismo colonialismo mescolano le carte sadicamente per il male di tutti, un male concreto in lacrime e sangue e un male intellettuale, la confusione delle idee che si accompagna - precede? segue? - a quella delle vicende storiche. E così, come accade quando si avvicinano bilanci rovinosi, si cerca di dimenticare. La moda delle mode è oggi l'ultima malattia in ogni settore: scrivete pulp, ballate tango, silconatevi nonne. È di una malinconia letale, a pensarci, e l'unico, e quanto mesto conforto, ci viene dalla saggezza biblica: niente di nuovo sotto il sole, di danze sugli abissi e di minuetti tra le tombe ne conosciamo una serie; comunque meglio muovere i passi nella macarena che in quelli dell'oca. Però che malinconia!

E allora azzardo anch'io un'ipotesi millenaristica. Dalla cista Claudia dell'epigrafe sepolcrale, sempre vissuta in casa, alla Lesbia catulliana che «all'angolo delle vie e dei bassifondi lo scapuccia ai magnanimi nipoti di Romolo», si apriva un tempo un mare di donne e si apre oggi, ma oggi c'è una novità. È avvenuta una rivoluzione, la sola viva e operante, anche se ancora tenuta a freno, messa in pubblico rilievo da donne di comando o di pensiero, è stata vissuta da molte che sulla scia di chi ha fatto loro, più timide o più pigre, da battistrada, hanno condotto negli anni un loro privato discorso che le ha portate a liberarsi da ruoli imposti e mai subiti, con una ricerca interiore che non è per fortuna sinonimo di volontà distruttiva, di disperazione e di caos se non in casi eccezionali, ma di recupero di sé e di riscoperta di una verità castigata dalla storia. Credo, spero, che riappropriatesi di un'immagine diversa, saranno le donne a trovare nel vivere prossimo una carica di energia più consapevole e più ricca per mettere a frutto responsabilmente i propri talenti. Le donne che hanno recuperato e stanno recuperando la loro lingua perduta o sommersa, per citare Canetti, riusciranno forse a far emergere dal coro tante singole voci. Dovrebbero essere voci di donne, non di maschi travestiti, accanto ai compagni che hanno imparato ad ascoltarle. È un'ipotesi, la mia, quasi augurale, ma l'unica possibile: perché, certo, tra Dolly e affini, schizoidi e omologati, potrebbero esserci anche donne che decidano di eliminare dalla famiglia in mutazione la figura del padre. Non sarebbe una gran trovata per le generazioni che verranno. Per quel che so, non c'è vita senza dialettica, non c'è armonia senza composizione di diversità; perciò una legislazione immediata di genetica, un ordinamento bioetico saldo severo è necessario al più presto. E che ci lavorino molte donne di esperienza e di qualità.

Il Commento**Disoccupati
L'incubo
resterà****ARIS ACCORNERO**
Sociologo del lavoro

AMILLE GIORNI dal nuovo millennio, crescono in Europa i timori per la disoccupazione di massa, per uno sviluppo stentato che non crea posti, e per le difficoltà dello Stato sociale. Torna di attualità quel che scrisse Hanna Arendt trent'anni fa: «Viviamo in una società dominata dal lavoro, ma che non ha abbastanza lavoro per esserne appagata». La situazione fa rimpiangere gli anni 60, quando il pieno impiego era dietro l'angolo.

È vero che chi perde il posto non è più alla fame come negli anni 30; e che molti sono «inoccupati», giovani cioè che vivono con i genitori aspettando il primo lavoro vero (in Italia, tutelati a vita dalla Corte costituzionale). Questa inadempienza verso il principio del diritto al lavoro è meno drammatica di ieri, ma è più subdola. Per esempio, ragazze e ragazzi inoccupati sembrano braccia e menti inutilizzate, ma sono utili: come *produttori interstiziali*, poiché quasi tutti fanno lavoretti precari e temporanei, da tappare i buchi; e come *consumatori dipendenti*, poiché dispongono quasi sempre di qualche soldo, magari guadagnato nei lavoretti, per pagarsi una prima visione, una camicia, un compact, e tanti beni e servizi che paiono fabbricati apposta per loro. Ma siccome il numero dei disoccupati cresce e la durata della disoccupazione pure, si guarda al 2000 con ansia. La cara vecchia Europa, così ricca di beni materiali e di valori collettivi, e così civile negli standard sociali, sta perdendo prodotto e reddito, pur rimanendo il primo produttore ed esportatore al mondo. Insieme allo sconcerto, vi è anche il vago dubbio che gli Stati Uniti e le tigre d'Estremo Oriente se la stiano cavando meglio di noi per il fatto (o nonostante il fatto) che hanno scelto strade marcate da disuguaglianze sociali, o da autoritarismi politici, o da tutt'e due. E l'ansia non si placa, perché l'alternativa è fra cambiare modello o tenersi i disoccupati. Però, mentre diciamo un bel no alla flessibilità e al mercato, facciamo almeno venire qualche idea.

LGUAIÒ È che non compaiono rimedi validi né idee nuove. Un coro di lodi aveva accolto il «Piano Delors», ma i vari G7 sono serviti a poco. D'altronde, i governi snocciolano promesse ma, mentre l'abbattimento della disoccupazione è soltanto un'opzione, l'abbattimento dell'inflazione resta un dogma; e per di più rischioso, perché porta l'Europa a una deflazione senza sviluppo. Altro guaio è che le istituzioni e i leader diffondono retorici allarmi sociali ma non paiono convinti che la disoccupazione sia tale da condizionare il futuro, a parte le falle nei bilanci pubblici: chi ha scritto i fatidici parametri di Maastricht doveva pensarla appunto così. Per cui, mentre le antenne paraboliche e i telefonini s'infittiscono, le statistiche registrano l'aumento di chi non riesce a trovare un lavoro o a ritrovare un impiego.

Il rapporto fra produzione e occupazione «non è chiaro», afferma il *Jobs study* dell'Oecd: quindi il male non sarebbe curabile neppure con lo sviluppo? E con l'orario ridotto, o l'ozio creativo? Tanto meno, visto che un guadagno non (troppo) ridotto occorre pure a loro, così come a chi cerca un lavoro. Viene quindi da chiedersi (come facevo in un libro di oltre 10 anni fa) perché una situazione che sembra drammatica non scoppia: è «disperata ma non seria»? E se il rimedio non è praticabile, o non c'è proprio, perché non ammetterlo?

Mille al 2000

Dalla politica ai media e alla scienza Scenari di fine millennio

Avete presente le tette profezie e le angosce da fine del mondo che percorsero le terre d'Europa a cavallo dell'anno mille? Bene, sappiate che sono state sempre sovrastimate dai libri di storia. La maggior parte della gente non ebbe paura «straordinaria» e non si accorse assolutamente di nulla. Il capodanno dell'anno mille lo trascorse come tutti gli altri giorni della vita, perché i più, per isolamento, ignoranza, assenza di mezzi di comunicazione e di calendari, non sapevano nemmeno in che anno vivevano. Condizioni irrimediabili, verrebbe da dire oggi, quasi invidiabili. Guardatevi intorno, esentate gli scenari prosimici venturi di qualche esperto: esattamente tra mille giorni ci troveremo in un nuovo millennio ma sarebbe meglio non saperlo. Niente paura, come per l'anno mille: sconvolgimenti astrofisici non sono in vista, guerre mondiali nemmeno, ma, semplicemente, è destinata a dilatarsi la dimensione dei problemi che stiamo vivendo. Il primo gennaio del 2000, parola di esperti, scopriremo che nessuna ricetta certa è stata trovata per risolvere i grandi problemi che ci angosciano. Il mondo sarà più «globalizzato» ma ancor meno «governato». Alla globalizzazione dei mercati e al dominio dei grandi interessi, ad esempio quelli che ruotano intorno alla ricerca scientifica, non corrisponderà la globalizzazione dei diritti. Saremo più «computerizzati», si lavorerà di meno e forse meglio, ma la disoccupazione sarà, purtroppo, cresciuta. Saremo più «interattivi» nel campo della comunicazione ma i nodi planetari, con il corollario di tragedie della miseria e dell'immigrazione, saranno, se possibile, più esplosivi. Quanto alle cose di casa nostra, è inutile nascondersi dietro un dito: chi potrebbe mettere le mani sul fuoco sulla tenuta dell'Ulivo?

Il conto alla rovescia è dunque partito (parte, per l'esattezza, da stanotte a mezzanotte). Ed ecco lo scenario numero uno: come evolverà il campo della comunicazione e dell'informazione, ossia quello che sembra più aperto alle novità positive e che, in fondo, rappresenta il «collante» di tutto? Il quadro delineato dal massmediologo **Enrico Menduni** è questo: di qui al duemila la comunica-

zione diventerà sempre più interattiva. Aumenterà in modo esponenziale la possibilità di scelta, l'interazione di televisione, telefono, computer cambierà radicalmente il quadro. Se il nuovo millennio ci renderà più liberi dipenderà da molte cose, ma almeno in questo campo l'occasione c'è. «Quello che tramonta» dice Menduni «si può definire il secolo delle ideologie, ma anche della radio e della televisione. La legge di queste due reti è semplice: da una parte c'è un centro che trasmette in modo verticale, dall'altra una pluralità di soggetti può solo ascoltare. Così probabilmente sarà anche nell'anno 2000. Però, e non da ora, il panorama sta cambiando. Nel matrimonio tra telecomunicazioni e televisione, propiziato dal linguaggio digitale del computer, la comunicazione perde unidirezionalità e l'intervento del soggetto utente è progressivamente più importante. Può darsi che la famosa (e ormai inesistente, ndr) «casalinga di Voghera» continuerà a usare la televisione e basta, alla vecchia maniera, ma il cambiamento c'è. Il problema della disuguaglianza resta, ma si porrà in termini diversi». Tutto accadrà velocemente. «Grazie al satellite che abbiamo sopra la testa» dice Menduni «avremo tra breve 50 canali a disposizione, che diverranno fra non molto centinaia. L'enorme possibilità di scelta, anche personalizzata, e la possibilità di interazione che grazie al computer avrà una discreta fetta di popolazione renderà meno potente, direi salvifico, il messaggio della comunicazione televisiva. Insomma la tv diventerà come la trattoria nell'epoca dei fast-food: non più «il» luogo della ristorazione, ma uno dei tanti possibili».

Scenario numero due, il peggiore: immigrazione. Tutto ciò che vediamo agitarsi in questi giorni a livello internazionale, a cominciare dalla tragedia albanese, è destinato a ripetersi, e aggravarsi. Non è ottimista, anche se per natura lo sarebbe, il sociologo **Franco Ferrarotti**: «Nell'anno duemila verranno al dunque, anzi al punto di massima incandescenza, le contraddizioni del nostro secolo. Vivremo il dramma incrociato di due fenomeni: quello che si

può definire la bomba demografica e quello della iniqua distribuzione delle risorse planetarie. I paesi poveri saranno sempre di più anche i più popolosi, i paesi più ricchi, saranno sempre più ricchi e tecnologicamente avanzati, ma deboli dal punto di vista demografico. Già anni fa prevedevo che in mancanza di uno scatto dell'immaginazione politica, la soluzione che i paesi ricchi avrebbero trovato sarebbe stata quella di una sostanziale blindatura rispetto agli assalti del terzo e quarto mondo. Le cose sono andate proprio così, è stata adottata la via più stupida ed eticamente meno difendibile, e tutto peggiorerà nei prossimi anni, perché non vedo coordinazione da parte dei paesi opulenti. Le nazioni ricche non sembrano rendersi conto di alcuni fatti inesorabili. Il primo è che avranno bisogno di mano d'opera per tanti lavori che i loro cittadini non vorranno fare (cosa che accade già oggi), il secondo è che i paesi ricchi sono ricchi in modo diseguale tra loro, e quindi avrebbero bisogno di una grande concertazione per massimizzare i vantaggi dell'immigrazione e minimizzarne i costi. Terzo, i paesi ricchi dimenticano che esiste una sorta di diritto naturale che alla fine farà valere le sue ragioni. Parlo del diritto naturale alla sopravvivenza. Nessuno, nel mondo, è tenuto ad accettare la distruzione di sé e della propria famiglia e di fronte a questo è legittimo a fare tutto ciò che può per migliorare».

Conclusione. «La situazione non è tranquillizzante proprio perché servirebbe una grande fantasia politica, un grande coraggio, un new deal planetario, che però non ci sono. Basta pensare che l'Onu